



MAURIZIO PERSIANI

LA BRUSCHETTA

Racconti

MAURIZIO PERSIANI

LA BRUSCHETTA

Racconti



Human Authored.

Editing a cura di *Cinzia Nardi Lorenzi*.

Copyright © MMXXVI

«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-510-4

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: ottobre 2026

LA BRUSCHETTA

Tutto ebbe inizio dopo una solenne bevuta per festeggiare la laurea in scienza dell'alimentazione della mia amica e compagna di avventure Carmela Lojodice, nota come Carmelina cuor di cuore, per gli intimi Cucù, perché di cuore e di attenzione per gli altri ne aveva oltre ogni forma pensabile.

Aveva telefonato poco prima del calar del sole: «Dai, vieni che ci facciamo qualche bruschetta. Vieni anche tu, c'è tutta la compagnia, la Bruna con Metello, Giovanna e Mariolina, l'inseparabile duo Chicco e Flaminia e poi Eugenio, Michele e altri ancora. Vuoi che li elenchi tutti?»

«No, grazie».

«L'appuntamento è alle diciotto dal Boccaccia, ce la fai?»

Risposi con un mugugno affermativo, tanto bastava per confermare la mia presenza. Non potevo non andare se mi chiamava Cucù. Per altri, avrei respinto l'invito perché quel giorno non mi sembrava molto positivo; mi ero levato con nere idee che rimuginavo come frutta in un frullatore. Come mi sentivo, appena sveglio lo avevo messo nero su bianco a futura memoria. Avevo scritto:

*«Sono come sono
Vuoto,
vago
chiuso nel silenzio
del tutto che manca*

*avvolto nel freddo
di una vita sospesa
in sé stessa
senza meta
senza scopo
senza alito di vento
che liberi il cielo
dalle fosche nubi
e lasci trapelare
i raggi del sole
che scaldano il cuore
e portano vita
laddove, invece,
lentamente si muore».*

Non sembrava proprio una giornata sì, ma la telefonata di Cucù era stata come una tazza di caffè forte che sveglia la mente intorpidita da sordidi pensieri.

Respirai a fondo, tutto sommato, rompere l'aria viziata del mio animo e rivitalizzarla in compagnia di simpatiche persone, voleva dire portare realmente un raggio di sole nel mio cuore solitario. Dovevo andare. Mi vestii rapidamente: blu jeans, camicia di cotone leggero fresca di bucato, un giacchino in fibra color crema e uscii.

Fuori il sole stentava a scomparire; era estate, sarebbe sceso all'orizzonte il tempo di arrivare dal Boccaccia che distava un paio di chilometri da casa.

Accelerai il passo, l'aria fresca del tramonto mi fece dimen-

ticare il caldo afoso delle ore precedenti. Una brezza leggera scivolava dalla collina, incuneandosi lungo la strada che percorrevo, offrendo sollievo e speranza in una notte allietata dal ponentino. Chissà?

Il Boccaccia era una taverna ideale per noi giovani, accogliente, semplice come una volta lo erano le antiche osterie: veniva gestita da Nino e Titina, una simpatica coppia coadiuvata ai tavoli da Cleofe, loro unica figlia, nata con un arto appena più corto dell'altro, motivo per cui camminava zoppicando lievemente. Per noi, che eravamo abituali frequentatori del locale, Cleofe era la dea Ebe, la coppiera degli dei, e se qualcuno degli altri avventori l'avesse infastidita o avesse osato commentare il suo stato, avrebbe dovuto fare i conti con noi. Nessuno poteva denigrare o offendere la nostra amata coppiera che non era una ragazza come tante altre, ma aveva una bellezza antica che le donava un non so che di fascinoso, malgrado la lieve deformazione.

«Ce l'hai fatta ad arrivare, benvenuto!» commentò Cucù come mi affacciai dalla porta a vetri che avevo aperto per entrare. Un caloroso saluto fece seguito al suo benvenuto e all'agitarsi delle braccia che indicavano il posto lasciato libero per me.

Era riunita tutta la compagnia, non mancava nessuno. Carmela, generosa come sempre, aveva invitato gli amici senza dimenticarne uno; era una bella, rumorosa e affollata compagnia. Sedetti alla sua sinistra, ma prima la baciai sulla guancia e le sussurrai: «Complimenti e auguri per la tua laurea», ben sapendo di essere l'ultimo a farglieli. Mi guardò con gli occhi verdi sorridenti così come era solita

fare quando eravamo in intimità e mi ricambiò sussurrando a sua volta: «Non è un bacio accademico» e mi abbracciò come se non mi vedesse da mesi. Un applauso scrosciante sottolineò la nostra performance e Cleofe, che si era avvicinata senza farsi notare, mi batté sulla spalla: «Anche per te una bella bruschetta?».

Guardai Cucù e gli altri come a chiedere una conferma e Carmelina cuor di cuore, scoppiando in una sonora risata, mi disse: «Credevi di fare una cena normale? Hai già dimenticato la mia laurea in scienza dell'alimentazione? Stasera uguale per tutti: solo bruschette e vino buono», sentenziò. Allargai le braccia verso Cleofe: «Ubi major... bruschetta anche per me», confermai.

«Per noi senza aglio e salumi», dissero all'unisono Giovanna e Mariolina che erano sedute al mio fianco. Quindi Cleofe raccolse i desiderata di tutti prima di correre in cucina dove Nino rosolava il pane sulla brace del forno a legna e Titina era intenta a preparare il condimento base.

«Due vegetariane, una con peperoncino, quattro per ora solo aglio, sale e olio», si sentiva ordinare Cleofe al padre, poi la voce si confuse con il nostro vocio disordinato e non ancora alterato dall'alcool, al quale pensò Eugenio, noto per essere un raffinato bevitore, che sovrastò il chiacchiericcio e ordinò il vino per tutti. «Nino!» La voce baritonale del futuro ingegnere azzittì i presenti. «Nino, portaci vino, abbiamo sete!»

E come per miracolo Nino apparve sulla soglia della cucina con quattro bottiglie di vino bianco in braccio che depose con ampi gesti formali una ogni quattro conviviali. Tem-

po di riempire i bicchieri e Cleofe servì la prima portata di bruschette e fu un avventarsi sul pane abbrustolito, variamente condito, mentre al vocio subentrava un confuso sgranocchiare, rosicchiare, sgretolare, mordere con voluttà quel pasto atteso.

Fu il primo passo. Al secondo giro le bottiglie erano raddoppiate e l'appetito anche. Sarebbe andata avanti così, una bruschetta e un bicchiere di bianco, per tutta la sera se, al momento in cui eravamo ancora abbastanza lucidi per affrontare una pacata conversazione, non fosse entrato un quartetto di turisti, due donne e due uomini, che sedette al tavolo contiguo al nostro. Erano giovani più o meno della nostra età, forse in città in vacanza, di sicuro come noi, senza tanti soldi in tasca. Sembravano spaesati, come se avessero scelto casualmente la Boccaccia più per il nome che per quello che poteva offrire. Confabularono tra di loro passando di mano in mano il menù scritto a penna su carta da pane, finché Cleofe li abbordò con un sorriso da madonna della pazienza e chiese accentuando la calata abruzzese: «Avete deciso o volete qualche suggerimento?»

Uno dei due ragazzi parlò per tutti e chiese, indicando il nostro tavolo: «Che mangiano loro?»

Cleofe non si perse d'animo, diede una scorsa al foglio che reggeva con la sinistra e citò senza leggere, a memoria: «Bruschetta all'aglio e olio, ai pomodori, al tonno, alla porchetta, alle melanzane, con salame spalmato, con i peperoni, con mozzarella e olive nere, al salmone, con burro e alici o come vi pare. Basta chiedere, ne prepariamo anche su richiesta», concluse in attesa di una risposta.

I quattro si scambiarono occhiate interrogative come per decidere se optare per la bruschetta o per qualcosa di più consistente e dopo un intenso minuto, che la nostra Ebe sostene in professionale silenzio, quello che sembrava il capo del quartetto sentenziò: «Bruschette per tutti, qualcuna semplice aglio e olio, qualcuna ricca alla porchetta, altre con verdure e pomodoro, burro e alici». Cleofe prese nota sul foglietto, poi chiese, prima di correre in cucina: «Niente da bere?» Una delle due ragazze, quella con il caschetto nero alla Valentina di Crepax, che avevo notato quando era entrata, ordinò: «Acqua fresca e mediamente frizzante», mentre il giovane che aveva preso la parola per primo optò per una birra.

«Niente vino?» chiese Cleofe perplessa che non gradissero anche un poco di vino genuino. E visto che nessuno rispondeva, fece per allontanarsi, fermata dalla seconda ragazza, una biondina graziosa che con una timida voce quasi infantile disse: «Per me vino bianco, grazie».

Fu a quel punto che Cucù mi tirò un calcio sotto il tavolo: «La pianti?» sussurrò rivolgendomi un'occhiataccia. «Ci siamo anche noi o vuoi trasferirti all'altro tavolo?» Le rivolsi un sorriso impacciato, come scusa, anche se non avevo nulla di cui scusarmi con Carmelina cuor di cuore che ben conosceva il mio lato debole. Infatti, capitava spesso di concentrare la mia attenzione su una qualsiasi persona della quale intuivo stati d'animo, desideri e problematiche. Era come trovarmi davanti agli occhi un libro ricco di immagini dalla copertina e dal titolo invitante, tanto da provare a sfogliarlo, da guardare le figure e leggere tra le righe per capire se il contenuto poteva essere interessante.

Quella ragazza interessante lo era e Cucù, che vedeva nel mio cuore a prescindere, mi riportò alla realtà della variegata compagnia.

Mariolina, che sedeva alla mia destra, con un gesto gentile ed uno sguardo pieno di sottintesi, posò un vassoio colmo di bruschette con burro e alici. «Prendine prima che scompaiano», suggerì, ben sapendo che io ne andavo ghiotto e che quelle fette di pane abbrustolito avrebbero avuto una vita breve. Ne presi due e le misi nel piatto, ringraziai Mariolina che sottovoce per non farsi sentire da Giovanna disse: «Niente male quella con il caschetto, piace anche a me».

L'avrei abbracciata, ma per non scatenare la gelosia della sua compagna e le occhiate di Cucù, mi limitai a darle un buffetto sulla guancia: «A buon intenditor, poche parole», aggiunsi, mentre prendevo una delle due bruschette dove le alici affogavano in un mare di burro.

Stavo masticando il primo boccone di quel ben di Dio, godendone il sapore dolce-salato mitigato dalla mollica arrostita, quando Metello levò il calice per un brindisi collettivo di saluto ai quattro giovani, proprio mentre Ebe depositava sul loro tavolo un vassoio di bruschette multicolore.

«Beviamo alla salute dei nostri vicini. Che siano i benvenuti nella nostra città!» All'unisono urlammo: «Benvenuti!» svuotando subito dopo i bicchieri, imitati dai quattro ragazzi che, per rispondere al nostro saluto, si alzarono e vennero al nostro tavolo.

«Festeggiate qualcuno?» chiese caschetto nero, visto che la nostra tavolata occupava pressoché tutto lo spazio della Boccaccia.

«Stasera festeggiamo la laurea in scienze dell'alimentazione della nostra cara amica e collega Carmelina, Cucù per gli amici», spiegò Michele che si era alzato per spostare la sedia e lasciare spazio agli ospiti.

«Sedete con noi, siete i benvenuti» disse Carmelina, «per me è un piacere avervi al mio tavolo». Fece un segno a Eugenio che capì al volo e tuonò con voce baritonale: «Nino, portaci altro vino, portaci da bere!» E come se fra lui e Nino ci fosse un'intesa, il padrone di casa apparve con in braccio altre bottiglie di buon vino bianco del suo paese sperduto sui monti abruzzesi. «Bevete, ragazzi. Bevete. Questo è un nettare degli dei e vi aiuterà a digerire le bruschette».

Mentre Pancrazio detto Panca aiutava Ebe a mescolare vino, i quattro ragazzi si presentarono. «Mi chiamo Saverio» disse quello che sembrava il capo, che a sua volta presentò i compagni: «Lei è Virginia» disse indicando la biondina. «Io sono Valeria» lo anticipò la ragazza dal caschetto nero rivolta alla tavolata, «e lui è mio fratello Manfredo» e specificò: «Come vedete, è uomo di poche parole e molta azione», quasi a voler giustificare il giovane seduto al suo fianco che aggrediva a morsi una bruschetta con salame e melanzana. Manfredo sottolineò con un cenno della testa e, senza distarsi dalla masticazione, confermò le parole della sorella con un ampio gesto della mano libera a cui rispondemmo tutti dichiarando i nostri nomi o nomignoli. «Io sono Brunna, io Metello, io Omar, io Lara. Noi Giovanna e Mariolina. Noi Chicco e Flaminia». Chiusero il giro Michele, Eugenio, Sabrina e Costanzo detto Kosta. Terminate le presentazioni il chiacchiericcio riprese più intenso e fragoroso. I minuti

scorrevano veloci, il vino coadiuvava ad aumentare il volume e poiché ognuno voleva partecipare alla discussione, le parole si incrociarono, si sovrapposero e divennero un suono assordante al punto che per farsi capire finimmo per parlare con le labbra appoggiate all'orecchio altrui. Io ne approfittai per accostarle al lobo di Valeria, che si era accomodata al mio fianco inserendosi tra Giovanna e me e sussurrai in modo appena percettibile: «Tra tutti noi, sei l'unica a restare con la mente lucida». Una frase banale, tanto per avviare una conversazione dato che non aveva toccato vino e bevuto soltanto acqua. Rispose sorridente: «Oggi è il mio turno di farlo», e visto che avevo sulla punta della lingua un'altra ovvia domanda, mi sfiorò il padiglione auricolare per bisbigliare: «È una consuetudine tra di noi: quando si esce in gruppo, uno a turno non beve, resta lucido per guidare l'auto e accompagnare tutti a casa. Per sfortuna, tocca a me stasera». Sfortuna? Pensai che doveva dirsi fortunata perché non solo i suoi compagni, ma la maggior parte dei commensali, me compreso, aveva le menti avvolte dalle nubi dovute al troppo vino bevuto. Infatti la tavolata si era trasformata in una bolgia di atteggiamenti scomposti, battute pesanti, gridolini e risate che sembrava di essere sul set del film *Sodoma e Gomorra*. Il vino di Nino, dal profumo invitante, sapido, leggermente frizzante, delicato al palato che ben si abbinava alle bruschette di Titina, aveva ottenuto l'effetto di disinibire tutti, ad eccezione di Valeria che si atteggiava a persona in grado di controllarsi, anche se percepivo in lei il desiderio recondito di tuffarsi nella mischia come tutti noi. Lesse il dubbio sul mio volto e disse qualcosa che non capii, forse

per il vociare alto e confuso che aveva soffocato le sue parole, o più probabilmente perché ero stato distratto da Cucù che mi tirava per la manica della camicia.

Le note di un jukebox zittirono tutti. «C'è musica ragazzi! Tutti in pista!» urlò Kosta che non perse tempo, sollevò di peso Lara che era sottile come un giunco, e si portò nel mezzo della sala per esibirsi. Lo imitarono i due inseparabili amanti Chicco e Flaminia, quindi Michele con Sabrina ed io con Cucù che, come di consueto, mi aveva costretto a seguirla. Musica tipica da balera, scelta da Cleofe che, malgrado la lieve deformazione, amava danzare, soprattutto gli allegri ritmi latinoamericani. Si muoveva con grazia, teneva il ritmo, anche il più veloce, con malia, contorcendo il corpo, ancheggiando in modo seducente, ammiccando conscia dell'attenzione fascinosa che esercitava sugli uomini. Il primo ad accostarsi a lei e a provare di imitare il suo modo malliardo di ballare fu Saverio, ma le sue goffe contorsioni, i saltelli impacciati e l'inutile gesticolare sollevarono commenti, fischi e risatacce. Scese in pista Eugenio, che lo sostituì in modo spiccio spingendolo brutalmente da parte. Ma anche lui non ottenne il risultato che sperava.

Ebe, che aveva frequentato una scuola di ballo, metteva in difficoltà chiunque volesse gareggiare con lei. Lo sapeva e si divertiva un mondo quando i presenti fischiavano il pretendente. Ma anche noi ci divertivamo a vedere i nostri amici tentare inutilmente di danzare a livello di Cleofe. Dopo Eugenio, provò Metello, che avvitandosi su sé stesso imitava una giravolta. Quindi toccò ad Omar, che muoveva un passo avanti e due indietro come un gambero. Gli successe